

Mariagrazia Contini

*Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*

Clueb, Bologna 2009

*Elogio dello scarto e della resistenza* di Mariagrazia Contini, a quasi vent'anni dalla sua prima pubblicazione, rappresenta ancora un testo di notevole spessore teorico nel panorama della filosofia dell'educazione contemporanea, sia per l'originalità delle categorie assunte a oggetto di riflessione, sia per la solidità dell'impianto problematicista entro cui tali categorie vengono elaborate. Il volume prende infatti le mosse da due nozioni solo apparentemente marginali rispetto al lessico pedagogico tradizionale, *scarto e resistenza*, e le trasforma in dispositivi interpretativi centrali per comprendere la condizione educativa contemporanea.

Uno dei meriti principali dell'opera consiste nel sottrarre il termine *scarto* a una semantica negativa: inteso come distanza, residuo di senso, che eccede le logiche dominanti dell'efficienza, del mercato e dell'omologazione, lo scarto diviene categoria da elogiare – nel senso di una sua valorizzazione *inattuale*. Scarto è anche la distanza tra elaborazione pedagogica ed esperienza, tra intenzione educativa ed esiti reali, tra le aspettative di chi educa e le risposte dei soggetti cui l'educazione si rivolge; ma è anche ciò che, pur marginalizzato dalle logiche egemoni, conserva una decisiva rilevanza formativa, come le emozioni, il *corpo vissuto*, la conoscenza metacognitiva, il pensiero critico a contrasto della *chiacchiera* di superficie. In tal modo, Contini attribuisce allo scarto una funzione epistemologica ed educativa insieme: esso diventa la cifra di ciò che l'educazione deve saper custodire, riconoscere e promuovere, proprio perché non immediatamente traducibile in termini di utilità, prestazione o successo.

A questa categoria si affianca quella di *resistenza*, che nel testo assume una valenza etico-politica. Anche in questo caso, tuttavia, non si tratta di una resistenza meramente oppositiva o ideologica, bensì di una postura critica attraverso cui il sapere pedagogico riafferma la propria non-neutralità e la propria responsabilità nei confronti del presente, in dialogo con il passato e in apertura rispetto al futuro. La resistenza rinvia al coraggio di essere minoritari, alla coerenza nell'azione educativa di fronte a un tempo segnato da svuotamento di senso, violenza simbolica e conflitti, rischi di manipolazione e conformismo culturale. In tale quadro, la pedagogia viene chiamata non soltanto a "resistere" essa stessa, ma anche ad attivare, nei processi educativi, la resistenza come metodo e contenuto, vale a dire come

esercizio critico di un pensiero eticamente fondato e insieme intriso di emozioni. Particolarmente significativa appare l'insistenza sui tempi lunghi della resistenza (e, quindi, dell'educazione): contro la frenesia del fare e la ripetizione monotona di copioni sociali già dati, Contini rivendica il tempo della riflessione, dello studio, dell'elaborazione di nuovi repertori di esperienza e conoscenza.

Questa linea argomentativa è strettamente connessa a un altro nucleo fondamentale del volume, esplicitato fin dal sottotitolo: il rapporto tra pensieri ed emozioni. La riflessione di Contini si oppone alla disgiunzione di emotivo e cognitivo, che ha però a lungo sostenuto modelli educativi fondati su una concezione astratta e impoverita della razionalità. Il testo mira a riunificare pensieri ed emozioni tanto sul piano dell'oggetto della pedagogia quanto su quello del metodo. Le emozioni non sono considerate un elemento accessorio, né un ostacolo al conoscere; esse fanno parte a pieno titolo dei processi cognitivi, orientano i giudizi, influiscono su stereotipi e pregiudizi, promuovono o inibiscono forme di sapere, partecipano alla costruzione dello sguardo sul mondo. In questa prospettiva, il volume muove anche una certa critica all'analfabetismo emotivo che caratterizza ampi settori della cultura contemporanea, affermando la necessità di una educazione capace di integrare cognizione, affettività e corporeità.

La centralità del corpo e della dimensione incarnata del conoscere si lega inoltre al richiamo al paradigma della complessità. Contini, dialogando con Morin, insiste sulla necessità di tenere insieme ciò che la tradizione occidentale ha abitualmente separato: mente e corpo, natura e cultura, sentire e conoscere, scienze umane e neuroscienze. L'educazione, in questa prospettiva, non può più essere pensata secondo il paradigma della disgiunzione, ma deve farsi pratica di connessione, tentativo di integrazione e di ricomposizione critica dell'esperienza. È qui che il discorso pedagogico di Contini continua ad affermarsi con particolare attualità: in un'epoca dominata da specialismi e da rappresentazioni semplificate, il testo richiama con forza la necessità di pensare l'umano nella sua complessità irriducibile e nelle sue connessioni con il vivente tutto.

Il punto teoricamente più rilevante del volume è tuttavia la sua esplicita collocazione nell'orizzonte del problematicismo pedagogico. La riflessione dell'autrice si

sviluppa infatti entro la filosofia dell'educazione problematicista di cui si fa portavoce, intesa qui come analisi critico-fenomenologica dell'esperienza educativa, volta a coglierne la struttura trascendentale, il suo costitutivo momento di problematicità e la tensione al suo superamento in direzione razionale. Tale definizione trova pieno riscontro nel capitolo sul problematicismo, dove Contini ricostruisce il quadro teorico di riferimento a partire dalle lezioni di Antonio Banfi e Giovanni Maria Bertin. Banfi viene presentato come il teorico di una ragione critica e antidogmatica, non riducibile a un principio metafisico assoluto ma intesa come metodo di analisi e integrazione dell'esperienza nella sua inesauribile complessità; Bertin, a sua volta, sviluppa su questa base una filosofia dell'educazione capace di sottrarsi sia all'astrattezza aprioristica sia ai riduzionismi.

Alla luce di tale matrice, la pedagogia viene pensata come sapere critico dell'esperienza educativa, ma anche come sapere regolativo, costitutivamente aperto, antidogmatico e storicamente situato. Il problematicismo, infatti, parte dal riconoscimento che l'esperienza è sempre segnata da tensioni, antinomie, opacità e conflitti; tuttavia, esso non si limita a registrare tale problematicità, ma la assume come punto di partenza per un movimento di problematizzazione, decifrazione e ricerca di forme più alte di integrazione razionale. Contini insiste precisamente su questa funzione metodologica del problematicismo: mettere in discussione le ovvietà condivise, decostruire concetti e paradigmi imposti dai sistemi di potere, riconoscere la problematicità anche quando si presenta in forme mimetizzate, e individuare vie di superamento che favoriscano la realizzazione propria e altrui. Ne emerge una pedagogia che non offre soluzioni precostituite, ma educa al confronto con la complessità del reale e al dubbio critico, nonché all'impegno (etico-razionale).

In questa cornice teorica acquistano pieno significato anche le categorie di scarto e resistenza. Entrambe i concetti sono, infatti, coerenti con un'idea di educazione come pratica "inattuale", non appiattita sul pre-

sente, ma orientata a trascenderlo, attraverso l'apertura di possibilità. Contini, confrontandosi con le emergenze del suo contemporaneo (globalizzazione, disuguaglianze, pensiero unico, precarietà esistenziale) rimette alla prova i dispositivi teoretico-metodologici del problematicismo, rinnovando l'eredità di Banfi e Bertin.

Particolarmente importante, in questo orizzonte, è anche il richiamo alla progettazione esistenziale, tema centrale del problematicismo pedagogico. Definita come orientamento del soggetto a elaborare, vagliare e unificare aspirazioni, valori e obiettivi d'azione in rapporto al futuro, non in funzione di un semplice adattamento alla realtà presente ma nella direzione di un possibile immaginabile, criticamente costruibile e concretizzabile nella storia. Questo aspetto permette di comprendere meglio anche il valore pedagogico dello scarto e della resistenza: entrambi alludono alla possibilità di non coincidere interamente con il dato, di non subire passivamente la *gettatezza* e i condizionamenti, di aprire spazi di emancipazione, scelta e trasformazione. Ciò richiama il principio etico bertiniano del "realizza te stesso realizzando l'altro", mostrando come il libro di Contini collochi l'educazione dentro un orizzonte non individualistico ma relazionale.

La forza del testo di Contini continua a risiedere nella sua capacità di restituire alla pedagogia la sua vocazione critica, problematizzante e progettuale. Attraverso le categorie di scarto e resistenza, infatti, Contini invita a ripensare l'educazione come pratica di libertà, di decentramento e di apertura. Tale pratica non può fondarsi su certezze dogmatiche, ma solo su una ragione critica capace di abitare la complessità, attraversare i conflitti e orientarsi eticamente nel mondo.

La filosofia dell'educazione problematicista, dunque, diviene luogo di interrogazione radicale sulle forme della soggettività, sui compiti dell'educazione e sulle possibilità di resistenza all'interno della contemporaneità e delle sue crisi.

Silvia Demozzi